

Parashat Beshallach: lezioni per sopravvivere al trauma nazionale nella settimana del Giorno della Memoria.

Publicato da rav Sylvia Rothschild il 26 gennaio 2015

Settant'anni in fa, in questa settimana, il campo doppio di Auschwitz-Birkenau venne liberato e nessuno nel mondo poté più ignorare ciò che era accaduto nel territorio controllato dalla Germania nazista.

Il mondo occidentale è pronto a riconoscere il proprio concorso in quanto accaduto, ma settant'anni dopo è ansioso di consegnarne gran parte ai libri di storia, e, osservando gli eventi dell'attualità, si può davvero dire che, mentre parte della responsabilità per il fatto che la Shoà sia accaduta è accettata, molto altro non lo è. Evidentemente non si è imparato nulla che possa guidare i nostri politici e i loro elettori ad aiutare in modo significativo i popoli oppressi, in Europa e altrove, mentre stanno soffrendo sotto regimi duri e razzisti ai nostri giorni.

Il mondo ebraico sta ancora cercando di venire a patti con gli eventi del secolo scorso, sebbene i pogrom e le persecuzioni siano spesso ancora troppo recenti e troppo crudi per noi per essere affrontati, e stiamo inciampando nell'oscurità delle prime fasi del tentativo di trovare un senso in quello che ci è successo. Dopo la Shoà, il trauma che il nostro popolo ha subito, dobbiamo assimilare qualcosa di valore nella nostra tradizione e nel nostro rituale se vogliamo continuare a scegliere di essere ebrei nelle prossime generazioni. Non ho risposte su come si affronti l'esperienza, ma leggere la parashà Beshallach può forse aiutare a indicare la via, poiché registra il trauma dell'essere cacciati dall'Egitto, delle piaghe di cui gli ebrei furono quasi inconsapevolmente testimoni e del modo in cui il mondo cambiò così completamente per loro, facendo sparire ogni sicurezza, persino la sicurezza della schiavitù. Registra anche il continuo inseguirli da parte degli egiziani, anche nel deserto inospitale, la disperazione e l'impotenza e il ruolo di vittima di tutti coloro che erano sopravvissuti. Leggiamo in Beshallach come i figli d'Israele si rivoltassero contro Mosè, come volessero tornare schiavi in Egitto piuttosto che nel deserto, come temevano per se stessi e per il loro futuro, come non potevano ancora far fronte a ciò che era accaduto loro, e non sapevano come trovare un significato a guidarli. Quello che è successo nella sidra Beshallach è per noi un paradigma da utilizzare per iniziare ad affrontare la Shoà. Il primo indizio è nel discorso di Mosè al popolo: "Non temete, state a vedere la salvezza che il Signore opererà oggi per voi, poiché come voi oggi avete visto gli Egiziani, non li vedrete mai più" (Esodo 14:13). La rimozione della paura che nasce dalla certezza che i persecutori saranno disarmati e non minacceranno più le vittime è un inizio vitale per poter uscire dal trauma dell'esperienza.

Il secondo indizio deve sicuramente essere il fatto che i figli d'Israele camminarono in mezzo al mare sulla terraferma: come esposto dal midrash, il mare non si separò completamente fino a quando i primi israeliti non si assunsero il rischio buttandosi dentro e rischiando per lo meno il freddo e il disagio nell'oscurità e nelle acque vorticose.

Il terzo evento utile per noi è che c'era una partecipazione attiva e consapevole di Mosè a ciò che alla fine accadde all'esercito egiziano: Dio aveva fatto bloccare le loro ruote in modo che il loro passaggio attraverso il mare fosse troppo difficile e dichiararono molto chiaramente che volevano scappare dagli israeliti e tornare in Egitto. Fu quindi dato a Mosè di scegliere di stendere la mano sulle acque in modo che gli egiziani annegassero prima di poter scappare.

E infine il fatto che i sopravvissuti avessero riconosciuto la mano di Dio in quello che era successo a loro e intorno a loro, e "hanno creduto nell'Eterno e nel servo di Dio Mosè": riconobbero che Dio è presente nel mondo, e che i suoi scopi sono perseguiti tramite gli esseri umani. E cantarono una canzone di lode, adorarono Dio con tutto il cuore e in modo significativo.

Quattro fattori nel modo in cui i figli di Israele hanno affrontato il proprio dolore e la propria sopravvivenza. La rimozione della paura di una minaccia immediata, la scelta attiva di sopravvivere, la scelta attiva di partecipare e trattare con il nemico invece che fare affidamento su un potere maggiore per risolverlo, e la comprensione e la comunicazione con la presenza di Dio.

Possiamo prendere il modello e usarlo, rimuovendo la paura e la minaccia immediata dell'oppressione razzista opponendoci ad essa ovunque appaia, sia che si concentri direttamente sugli ebrei o meno. Fare scelte attive per sopravvivere come ebrei, insegnare ai nostri figli, identificarci, giocare un ruolo nella comunità ebraica. Affrontare direttamente i nostri nemici, affrontare ciò che ci terrorizza e non aspettarci il riparo sotto l'altrui protezione. E infine esplorando ed esponendoci con la preghiera, riconoscendo il posto che Dio ha nella nostra vita e accettando che anche noi abbiamo un obbligo nello schema delle cose di Dio.

Possiamo guardare a ciò che noi come popolo ebraico stiamo facendo dopo la Shoà e scoprire che gran parte di esso rientra nel modello offerto per la prima volta nella sidra Beshallah. Abbiamo strutture per combattere il razzismo e l'oppressione. Abbiamo strutture che ci aiutano a fare scelte attive sul nostro ebraismo. Abbiamo strutture che possono renderci un popolo da non sottovalutare, con uno stato-nazione, e un alto profilo nella diaspora. E stiamo cominciando a sviluppare un rituale e una liturgia per ricordare la Shoà anche all'interno della nostra identità religiosa. Stiamo seguendo lo schema, ma ci rimane ancora molto da fare. Abbiamo le strutture ma dobbiamo utilizzarle davvero. Abbiamo alcune preghiere ma dobbiamo pregare seriamente.

Settant'anni dopo la liberazione da parte dei sovietici degli ebrei sopravvissuti ad Auschwitz, stiamo appena iniziando a vedere un barlume nell'oscurità del dolore e della confusione. La generazione che l'ha vissuta fisicamente è morta o sta morendo e ora conta su di noi per continuare il suo lavoro. Non li deluderemo, ma assorbiremo le lezioni che potremo assorbire e saremo cambiati in quanto ebrei a causa di ciò che è loro accaduto.

Traduzione dall'inglese di Eva Mangialajo Rantzer

Parashat Beshallah: lessons to survive national trauma in Holocaust Memorial Week.

Posted on January 26, 2015

Seventy years ago this week, the twin camp of Auschwitz-Birkenau was liberated, and no-one in the outside world could ignore any longer what had been going on in territory controlled by Nazi Germany.

The western world is ready to recognise some of its collusion with what happened, but 70 years on is anxious to consign much of it to the history books, and looking at modern world events one can truly say that while some of the responsibility for the Shoah being allowed to happen is being accepted, much of it is not, and clearly nothing is being learned from it which might guide our politicians and their constituents to meaningfully help the oppressed peoples in Europe and beyond who are suffering under harsh and racist regimes today.

The Jewish world is still trying to come to terms with the events of the last century, though the pogroms and persecution are often still too recent and too raw for us to deal with yet, and we are stumbling around in the darkness of the early stages of the attempt to find meaning in what has happened to us. Post the Shoah, the trauma that our people endured, we have to assimilate something of value into our tradition and our ritual if we are to continue choosing to be Jews into the next generations. I don't have any answers to how one deals with the experience, but reading Beshallah can help to point the way maybe, for it records the trauma of being thrust out from Egypt, the plagues which the Jews almost uncomprehendingly witnessed, the way in which the world changed so totally for them, and all security was gone – even the security of slavery. It records too the continued pursuit of them by the Egyptians, even into the inhospitable wilderness, the hopelessness and helplessness and victim positions of all those who had survived. We read in Beshallah how the children of Israel turned on Moses, how they wished to be back in slavery in Egypt rather than in the wilderness, how they feared for themselves and their future, how they could not yet cope with what had happened to them, and did not know how to find meaning to guide them. What happened in sidra Beshallah is a paradigm for us to use to begin to deal with the Shoah. The first clue is in Moses' speech to the people—"Fear not, stand still and see the salvation of the Eternal....for whereas you have seen the Egyptians today, you shall see them again no more for ever" The removal of fear which comes from the certainty that the persecutors will be disabled and will no longer threaten the victims is a vital beginning to being able to move on from the trauma of the experience.

The second clue must surely be the fact that the children of Israel walked into the midst of the sea upon dry land – as the midrash takes it the sea did not fully part until the first Israelites had taken the risk and jumped in to it, risking at the very least cold and discomfort in the darkness and swirling waters.

The third event of use to us – that there was active and knowledgeable participation by Moses in what ultimately happened to the Egyptian army – God had made their wheels stick so that their passage through the sea was too difficult and they stated very clearly that they wanted to run away from the Israelites and go back to Egypt. It was then given for Moses to choose to stretch out his hand over the waters so that the Egyptians would drown before they could escape.

And finally the fact that the survivors recognised the hand of God in what had happened to them and around them, and “they believed in the Eternal and in Moses God’s servant” – they recognised that God is present in the world, and that his purpose is served through human beings. And they sang a song of praise – they worshipped God wholeheartedly and meaningfully.

Four factors in how the children of Israel dealt with their own pain and their own survival. The removal of the fear of immediate threat, the active choice to survive, the active choice to participate in dealing with the enemy rather than relying on a greater power to sort them out, and the understanding of and communication with God’s presence.

We can take the model and use it – removing the fear and immediate threat of racist oppression by standing out against it where ever it appears, whether directly focussed on Jews or not. Making active choices to survive as Jews, teaching our children, identifying ourselves, playing a part in the Jewish community. Dealing with our enemies directly, facing up to what terrifies us and not expecting them to shelter under the protection of others. And finally through exploring and exposing ourselves with prayer, recognising the place that God has in our lives, and accepting that we have an obligation in God’s scheme of things too.

We can look at what we as a Jewish people are doing post Shoah, and find that much of it fits into the model first offered in sidra Beshallah. We have structures to fight racism and oppression. We have structures to help us make active choices about our Judaism. We have structures to make us a people to be reckoned with, a nation state, and a high profile in diaspora. And we are beginning to develop a ritual and a liturgy to remember the Shoah within our religious identity too. We’re following the pattern, but much remains to be done. We have the structures but we have to really make use of them. We have some prayers but we have to seriously pray them.

Seventy years after the liberation by the Soviets of the Jews who survived Auschwitz, we are just beginning to make a glimmer in the darkness of the pain and the confusion. The generation who physically experienced it are dead or dying and rely on us now to continue their work. We shall not let them down, but will absorb the lessons we can, and be changed as Jews because of what happened to them.